

farne una famiglia di uomini liberi, responsabili e solidali; le lotte per orientare l'Organizzazione, spostandone il timone in direzione dell'attività specificamente sindacale, da mutualistica quale si presentava allora; le lotte per creare le tre grandi strutture — il contratto collettivo, la riorganizzazione professionale, la politica dinamica dello Stato — che consentano di riuscire una buona volta dalla miseria immiserita, dimostrando che la giustizia ben applicata non solo non porta un popolo al baratro, ma lo eleva.

Lampada ardente, pungolo inesorabile e motivante, spada affilata per il pensiero e l'azione di Mons. Del-Pietro è la dottrina sociale della Chiesa, modernamente aggiornata dalle grandi encicliche dei papi contemporanei, metodicamente ripensata e vigorosamente applicata» (p. 5). A questo riguardo Mons. Del-Pietro disse nel settembre 1971, in occasione dell'inaugurazione della Casa del Popolo: «Se oggi troppi teologi o sedicenti tali insistono sul fatto che il Vangelo non sarebbe una dottrina sociale e non conterrebbe niente dal punto di vista economico, noi invece modestamente continuiamo a ritenere che vi è una legge di Dio sulla organizzazione di tutta la società umana... Come siamo persuasi che il Vangelo non è un codice di morale sociale né di dottrina economica, continuiamo tuttavia a ritenere che ha in sé delle direttive e degli orientamenti essenziali e determinanti per la vita dei popoli».

Dobbiamo essere grati a Mons. Biffi di aver eretto alla memoria di Mons. Del-Pietro un monumento *aere perennius* che costituisce nel tempo stesso la giustificazione migliore della decisione di conferire a lui il premio Agostino Bea della Fondazione *Humanum*.

G.B. GUZZETTI

B. LONERGAN, *Conoscenza e interiorità. Il Verbum nel pensiero di s. Tommaso*, a cura di Natalino Spaccapelo (Nuovi Saggi Teologici. Collana interconfessionale per la promozione della ricerca teologica), Bologna, EDB, 1984, p. 264.

Il libro che presentiamo raccoglie cinque grandi studi dell'Autore pubblicati sul periodico «Theological Studies» dal 1947 al 1949, e dotati dall'Autore

stesso di una introduzione, preceduti dalla prefazione del curatore e traduttore, P. Natalino Spaccapelo S.J. della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna e da una presentazione del P. Pietro Cardoletti S.J. della Pontificia Facoltà Filosofica «Aloisianum» di Gallarate.

Il tema generale è l'indagine sul processo e sull'atto intellettuale nel pensiero di san Tommaso d'Aquino; il metodo dell'indagine e i suoi risultati rendono questo studio un'opera di ermeneutica, di filosofia e di teologia.

Nell'introduzione l'Autore scrive: «Le affermazioni tomiste sul *verbum* avranno anzitutto un'intenzione teologica; implicheranno dei termini tecnici tratti dalla fisica e dalla metafisica; il loro significato porterà a spiegazioni metafisiche della possibilità della conoscenza; e al centro di questa complessità strutturale ci sarà un fatto psicologico. Per giungere, anche approssimativamente, all'intenzione di san Tommaso è necessario esplorare separatamente i diversi circoli ermeneutici che, in modo cumulativo, sono rilevanti per un'interpretazione» (p. 29).

Il libro ha cinque capitoli che corrispondono ai cinque studi di cui si è detto. I primi due capitoli sono dedicati al *verbum* come definizione e al *verbum* come giudizio. Vi sono infatti due tipi di capire, quello diretto, che produce la definizione, e quello riflesso che produce il giudizio, nel quale uno vede che non si può non giudicare che una cosa è così. Lo scopo principale dell'Autore è quello di mettere in relazione la mente del lettore con la mente di san Tommaso. Sia san Tommaso che il lettore hanno l'esperienza psicologica e in entrambi essa è essenzialmente identica. San Tommaso analizzò, con l'introspezione, questa esperienza e attraverso la conoscenza che con essa raggiunse dell'anima poté formulare la sua visione sulla natura dell'intelletto umano. Infatti: «La luce dell'intelletto, l'intellezione nel fantasma, gli atti del pensiero che definisce, il ragionamento e la comprensione riflessiva, gli atti del giudizio sono soprattutto fatti psicologici; la parola interiore della definizione è l'espressione di un'intellezione nel fantasma e l'intellezione è la mèta verso cui tende la meraviglia dell'indagine. La parola interiore del giudizio è l'espressione di un atto di capire riflessivo e tale atto riflessivo è la mèta verso cui tende la

meraviglia critica. La prima risponde alla domanda *quid sit?* La seconda risponde alla domanda *an sit?* » (p. 120). In tale modo il capitolo primo e il capitolo secondo sono dedicati al fatto psicologico centrale. Il *verbum* si identifica con l'oggetto immanente al quale termina l'operazione intellettuale, sia quello che risponde alla domanda: *quid sit*, e dà luogo al *verbum incomplexum*, sia quello che risponde alla domanda: *an sit*, e dà luogo al *verbum complexum*, alla composizione e divisione.

Poiché l'analisi tomista del *verbum*, come specie è psicologica, come genere è metafisica, compiuta l'analisi psicologica nei primi due capitoli, il terzo, intitolato « Processione e nozioni connesse », si rivolge all'analisi metafisica dell'intelletto. Il Lonergan studia successivamente il significato delle formulazioni e delle correlazioni dei dati fin qui raggiunti. Egli si occupa dei termini: processione, *actus perfecti*, *pati*, *potentia activa*, *duplex actio*, *species*, *intelligere*, oggetto, natura ed efficienza; l'indagine della terminologia tomista viene compiuta in costante confronto con la terminologia e le concezioni di Aristotele e le sue traduzioni e interpretazioni attraverso Avicenna e Averroé facendo luce, in questa foresta di termini e di concetti.

La sintesi dei risultati fin qui raggiunti viene così espressa: « 1) Esiste un atto di capire (*intelligere*); 2) la conoscenza razionale (*dicere*) è l'atto di capire in quanto fondamento e origine delle parole interiori, della concettualizzazione e del giudizio; 3) le parole interiori procedono dagli atti di capire, non secondo qualche oscura analogia all'emergenza di stati terminali che sopraggiungono alla fine dei processi naturali, ma come *actus ex actu*. Così, ciò che occupa il centro dell'analisi tomista dell'intelletto non sono i prodotti dell'intelligenza in atto, come i concetti, i nessi, i giudizi, i sillogismi, ma la stessa intelligenza in atto. Anche il ragionamento non è per s. Tommaso semplice questione di concetti e di giudizi, ma principalmente un progresso da un meno completo a un più completo atto di capire. Ancora, gli abiti speculativi dell'*intellectus*, della *scientia* e della *sapientia* stanno agli atti di capire come gli atti primi stanno agli atti secondi; e questa relazione è identica a quella della *species* all'*intelligere*, della forma all'*esse*, del

*principium actionis* all'*actio manens in agente*. Infine, gli oggetti dell'intelletto tomista sono gli oggetti del capire: primo, c'è l'oggetto movente del capire diretto, cioè l'intelligibilità attuata di ciò che è presentato dall'immaginazione; secondo, c'è l'oggetto termine del capire diretto, cioè l'essenza espressa in una definizione; terzo, c'è l'oggetto movente del capire riflessivo, cioè l'aggregato di ciò che è chiamata l'evidenza su una questione; quarto, c'è l'oggetto termine del capire riflessivo, cioè il *verum* espresso in un giudizio; quinto, c'è l'oggetto trascendente, la realtà, conosciuta imperfettamente negli atti precedenti, ma perfettamente solo attraverso la verità del giudizio » (pp. 163-164).

Questa esposizione del pensiero di san Tommaso, denominato « intellettuale » è opposta a quella corrente, denominata « concettualista ».

La contrapposizione tra le due interpretazioni viene confermata a proposito dell'astrazione. Essa occupa il capitolo quarto che ha come tema: la materia, da cui l'intelletto astrae; l'immaterialità, per cui l'intelletto conosce; l'astrazione formativa del concetto e la precedente astrazione apprensiva dell'intellezione nel fantasma; infine, la conoscenza del singolare. Si tratta di questioni nelle quali si intrecciano e sono strettamente unite la psicologia e la metafisica.

Rimane, infine, da applicare questa psicologia e questa metafisica alla conoscenza di Dio. Tale applicazione è l'oggetto del capitolo quinto, che porta il titolo: « Imago Dei ». Esso svolge, dall'analisi del processo intellettuale, l'analogia trinitaria, che è lo scopo terminale di tutta l'indagine del libro. L'analogia della processione del Verbo divino sta non nella nostra conoscenza in generale, ma nella riflessione intellettuale, nella coscienza razionale. L'analogia della processione dello Spirito sta nell'atto di amore, non in quanto esso è interno alla volontà, poiché questo è una *processio operationis*, ma in quanto esso è fondato in un verbo interiore perfetto, in un giudizio di valore.

Lo studio, nei suoi singoli capitoli e nel suo insieme è un eccellente saggio di ciò che l'Autore intende come metodo in teologia; eccellente saggio di ermeneutica del pensiero di san Tommaso, recuperato nella sua purezza; eccellente saggio di pratica della prima

regola che il Concilio Ecumenico Vaticano I insegna per comprendere i misteri divinamente rivelati: l'esame della analogia tra tali misteri e le cose che sono naturalmente conosciute.

Va al merito del curatore di questa opera dell'insigne teologo, da poco scomparso, non soltanto di avere dato la traduzione accurata di questo lavoro teologico esemplare, ma altresì di averlo fornito di indici preziosi per gli studiosi e per i lettori, l'indice dei riferimenti ad Aristotele, l'indice dei riferimenti a san Tommaso, l'indice dei termini greci di Aristotele e quello dei termini di san Tommaso, a cui si aggiunge l'indice dei nomi degli autori antichi e recenti ricorrenti nel libro.

GIUSEPPE FERRARO S.J.

P. PAJARDI, *Un giurista legge la Bibbia*, Milano, Istituto Ipsoa, 1983, pp. 905.

Il giurista che legge la Bibbia è il prof. Piero Pajardi, presidente del tribunale di Milano, e la Bibbia che legge è quella che si può trovare in ogni libreria. E la lettura che ne vien fatta è quella che può fare ciascuno, anche se ignora del tutto la formazione del testo, i generi letterari, le lingue orientali e quelle classiche: quasi una lettura *sine glossa*; ma con in più un entusiasmo ed una passione per il diritto e per la « parola di Dio » che, forse, assieme, si possono trovare soltanto nell'uomo Pajardi. In modo del tutto particolare una enorme passione per il diritto che lo porta a vederlo a scoprirlo quasi in ogni brano della scrittura. Scrive testualmente a p. 173, commentando Deuteronomio 17, 14-20: « Io non so se sono mosso da una sorta di deformazione mentale di natura insieme culturale e professionale, che mi porta a vedere un po' dappertutto il momento giuridico, ma a me sembra francamente che questo passo sia di eccezionale importanza ».

Il grosso volume consta di una *Premessa e bibliografia* (pp. 7-12), di una *Introduzione su Il diritto nella Bibbia e nel Vangelo - Lineamenti generali* (pp. 29-45), di un commento analitico — di diversa lunghezza — a ben 269 brani dell'Antico e del Nuovo Testamento (pp. 49-713), con alcune *Conclusioni delle ricerche e delle meditazioni* (pp. 717-722). In appendice sono riprodotti alcuni studi monografici propri o

della figlia Giusi (pp. 725-899). Arricchiscono il volume minuziosi indici.

Come si vede è nel commento ai diversi brani biblici che sta l'apporto principale della fatica del prof. Pajardi.

Ed è qui che si trovano le cose più belle. Purtroppo non possiamo citare che qualche esempio:

— Deuteronomio 32, 45-47: la legge come fonte di vita, la forza liberante della legge (« Per chi abbia sensibilità per gli aspetti giuridici della condizione umana, questo è forse il passo più importante del Deuteronomio a chiusura del Pentateuco. La legge qui è vista in una grandiosa dimensione spirituale. Non è più la legge come insieme di norme tecniche di condotta umana... La legge è sentita come vita »).

— Giudici 8, 22-23: Il potere dello Stato (« Grandiosa dichiarazione della regalità umana. Non ricercherei tanto un filone concettuale teocratico quanto il senso preciso e formidabile del limite del potere dello Stato »).

— Primo dei Re 3, 9-12: le caratteristiche del buon giudice (« Delicatissima tematica di identificazione della figura del buon giudice e dei suoi salienti connotati: personologici spirituali e psichici. Capacità di discernere; vedere la realtà umana, capirla, penetrarla, da una parte, e poi sussumerla sul piano delle idee e dei valori, per infine valutarla e giudicarla separando il buono e il cattivo nella condotta dell'uomo... »).

Ma è anche qui che emergono i limiti della grande fatica dell'Autore.

Qualche passo è un po' forzato. Talvolta lo ammette lo stesso Pajardi, come a proposito di Deuteronomio 30, 19-30 dove dice testualmente: « Ammetto che questo brano non ha nulla di interesse giuridico. Ma la sua forza, la sua imponenza... giustificano la sua citazione ».

Qualche passo non rispetta il senso rigoroso del testo. È il caso, ad esempio, del decalogo, trattato commentando Esodo 20, 1-21. L'Autore sosta, ammirato, davanti a questo « momento centrale di tutto l'Antico Testamento », nel quale vede anche « il codice fondamentale di tutta la civiltà umana sotto qualunque meridiano o parallelo o tempo ». Ma qual è il decalogo che è tutto questo? È il decalogo di Es. 20, 1-21? Ma, in tal caso, come ignorare